

Viaggio a Bihac

Appunti sparsi nella Giornata missionaria mondiale

“sui confini”

La visita e l'esperienza missionaria che con alcuni rappresentanti di Caritas diocesane lombarde abbiamo realizzato in Bosnia, (Diocesi di Banjaluka) potremmo descriverle un vero e proprio *“viaggio sui confini”*.

Confine per definizione è *“una zona di separazione, di passaggio, di attraversamento, che separa, divide, ma allo stesso tempo essendo più o meno poroso, può assumere il significato di apertura, scambio, incontro e scontro”*.

Confine è questione di identità, di cura di sé, della propria persona e identità, portatrice di un unicum a cui per bene nostro e altrui, non possiamo rinunciare: tutti noi mettiamo per vivere e a volte sopravvivere dei confini tra noi e gli altri, tra noi e il mondo che ci invade in tanti modi e forme spesso sempre più sofisticate: è vitale avere i confini, per non disperdersi nell'indeterminazione, in un possibile ammalarsi della nostra vita per troppa confusione e dispersione del proprio io.

Il confine tra silenzio e parola, tra lavoro e riposo, tra il raccoglimento e l'incontro, sono tutti confini che attraversiamo ogni giorno, non fuori ma dentro noi stessi.

Ma poter andare al di là, dell'inferno, al di là di una guerra, al di là di paesi in cui la violazione dei diritti umani è prassi data per scontata, fa sì che passare il confine diventi una necessità, l'ultimo approdo per la salvezza attesa e desiderata.

“Oggi proviamo il Game”, un giovane ventenne ragazzo indiano con un gruppetto di connazionali, suoi coetanei, ci dice nel primo pomeriggio di lunedì 21 Ottobre; fa caldo, le temperature sono al di sopra della norma, ci si può muovere tranquillamente con abbigliamento estivo e anche questo incoraggia e fa sembrare il viaggio meno disperato.

Al gruppetto dei giovani indiani si aggiunge un altro piccolo nucleo di afgani; don Maurizio, direttore della Caritas di Brescia, è colpito da una cesta, dentro la quale è deposta una bambina, neonata. Si parte: direzione montagne, la notte sarà sicuramente nel bosco, dove sempre più persone sono accampate, per tentare e ritentare il Game: il gioco, che gioco non è affatto, quello di attraversare i monti per arrivare in Croazia e da qui entrare in altri paesi europei: Italia, Austria, Germania.

Ciascuno ha la sua meta, il suo sogno; ciascuno il suo fardello di malanni, acciacchi, traumi; molti sguardi sono persi nel vuoto: i mesi di cammino a piedi dal Pakistan o dall'Afganistan, le file per accedere al campo profughi di Bihac, la scabbia, le notti all'addiaccio, le foto con gli affetti di casa da ricordare e la preghiera che Dio ti assista, ti renda il game vincente con quel confine finalmente attraversato. Tutto questo lascia il segno, sui corpi e nelle anime delle persone.

Anche noi abbiamo attraversato vari confini prima di arrivare a destinazione, ma soprattutto al termine del viaggio ci siamo sentiti attraversati dagli incontri, dai volti, dalle storie; non siamo lontani dal nostro Paese, e quello che accade ai confini della *“nostra”* (?) Europa lascia senza parole.

La Bosnia Erzegovina, è un paese impoverito: la guerra, un economia di stenti, una fortissima emigrazione giovanile, in cerca di Speranza; l'ultimo progetto di Caritas Banjaluka, è proprio dedicato ai giovani *"Your Job"*, finalizzato a realizzare percorsi formativi e tirocini lavorativi per poi accedere dove ci fosse richiesta al mondo del lavoro; *"alcuni nostri colleghi hanno lasciato il paese, sono andati in Svizzera e in Germania"*, racconta Dajana Dejanovic, operatrice Caritas Banjaluka; Bihac ha circa 30.000 abitanti ed è al confine con la Croazia; una bellissima cittadina, con il fiume Una, che la rende vivace e meditativa allo stesso tempo; sole e colori dell'autunno la rendono davvero dorata. Porta ancora su alcuni edifici i segni delle mitragliatrici della guerra dei Balcani che non l'hanno risparmiata, e in questi ultimi 3 anni, la vede sempre più attraversata da giovani e famiglie migranti. Cristiani cattolici e ortodossi, musulmani vivono pacificamente insieme, senza ostilità anche se ad ascoltare qualche giovane del posto, quando si toccano certi tasti, le ferite della guerra riemergono, non sono completamente guarite; la violenza è stata troppa e *"qui abbiamo fame e sete in 3 lingue diverse"*.

Ma torniamo al cammino di tanti uomini e donne in cerca di un approdo europeo: la visita le più toccante è stata quella al campo di Vucjak; un campo spontaneo non gestito da altri alcuna istituzione se non la Croce rossa che distribuisce generi di prima necessità e cerca di accompagnare alle visite mediche le persone più malate; sabato alcuni minori pakistani ospiti della Casa del Giovane, guardando le foto l'hanno riconosciuto : *"il Jungle Camp"* Per arrivare al campo si deve uscire da Bihac, salire per qualche chilometro, attraversare una strada sterrata, e i primi segni di presenza li vedi vicino alla Chiesa del villaggio, pressoché disabitato: una processione di uomini e giovani, (solo maschi) con bottiglie e taniche di plastica che vanno a far rifornimento. Nel campo non c'è acqua non c'è corrente. Quando arrivi colpisce il rumore di un generatore che alimenta la corrente in un groviglio di prese per caricare i cellulari sono vitali per i segnali gps che possono portarti al confine; colpisce una tanica appesa ad un albero, con un pezzo di sapone appoggiato su di un ramo: è la doccia comune, per poter lavarsi all'arrivo, prima di entrare nel campo. La montagna è lì davanti, con i suoi colori autunnali, che contrastano con la miseria del campo; le file ordinate per andare a bere un the caldo portato dall'organizzazione Ipsia, della Acli, e Caritas, la cordialità, il rispetto negli sguardi ma anche il dolore, e la sfinitezza di viaggi al limite della sopravvivenza. *"questa è la mia dolce casa"*, ci dice aprendo la sua tenda un signore Pakistano; *"da dove venite?"* *"Italia"*, è la nostra risposta *"Italia it s good"*; e chiama amici affinché portino una bottiglia di coca cola che beviamo insieme: come si fa? Non hanno niente eppure l'ospitalità è sacra. E la confusione dentro aumenta; ma dove vanno? Come fanno a resistere? Cosa li spinge a vivere in condizioni così sub umane, a questo punto forse peggiori della condizione da cui sono partiti? O forse la erano così assurde, che qui sono già migliorate?

Negli incontri con altri volontari di altre istituzioni, si condivide e veniamo a conoscere di alcuni drammi: la polizia croata in alcuni casi è davvero spietata: i migranti trovati al confine vengono non solo respinti, ma viene loro preso e distrutto il cellulare, fatti spogliare e lasciati letteralmente in mutande, privati delle scarpe, e rispediti nel bosco; questi racconti scompaginano dentro, fanno chiedere e gridare *" se questo è un uomo"*

Interrogano e scompaginano le certezze, la Fede, la Carità; unica cosa certa; non siamo stati noi ad attraversare il confine tra l'umano e il disumano, tra il credibile e l'incredibile, tra fiducia e disperazione, ma sono stati loro ad attraversare noi; c'è bisogno ora di ascoltare, quanto abbiamo visto e che ci è venuto incontro, c'è bisogno di tenerlo in profondo ascolto.

È in Bosnia si grida (si ha fame e sete) in tre lingue (religioni-etnie) diverse,
si grida in arabo,
si grida in inglese,
si grida con un *ciao* detto in italiano perché è l'Italia la terra straniera e promessa.
È qui che mi sento a casa.
Per ascoltare c'è bisogno di silenzio.
"L'uomo ha bisogno di caldo silenzio, e invece gli si dà un gelido tumulto" (S. Weil).

Una versetto della lettera agli Ebrei ci ricorda *"Cristo nei giorni della Sua Vita terrena con forti grida e lacrime a Colui che poteva strapparlo dalla morte, pur essendo figlio imparò l'obbedienza dalla cose che patì"* (Eb. 5, 7 -9).

La missione ci fa ripartire da lì, dal pregare, chiedere, intercedere, perché ciascuno possa trovare il suo posto, la sua casa su questa terra.